

## Venezia e la Terraferma: il lungo e complesso percorso verso l'istituzione della diocesi di Crema

*Il presente saggio invita a considerare gli eventi locali, che hanno caratterizzato la estenuante richiesta, da parte della città di Crema, di ottenere la sede vescovile, non distinguibili dalle complesse vicende veneziane oltre che del Papato e altri stati regionali e nazionali.*

*Bisogna infatti andare oltre la puntuale descrizione dei fatti e dei personaggi descritti nelle cronache locali per attingere e comparare nuove fonti e studi recenti che meglio possono farci comprendere gli intrecci e le difficoltà incontrate in questo lungo percorso.*

*Venezia per molti anni darà prova di saper modulare e piegare gli eventi con consapevole e raffinata padronanza. Approfit-tando di congiunture favorevoli, di oculare scelte di personaggi, cui affidare o intrecciare relazioni, oltre che di una lucida capacità di lettura dei fatti e dei mutamenti culturali e religiosi. Venezia potrà raggiungere alcuni dei suoi molteplici scopi: di rafforzare cioè economicamente e politicamente un territorio, da lei ritenuto strategico, e di porre al comando della città due suoi fedeli concittadini capaci di garantire fedeltà e sintonia di governo sia nell'ambito politico che religioso.*

Come in una lunga e intricata trama narrativa, dove personaggi ed eventi si succedono in contesti sempre nuovi, e solo alla fine si ricompongono in una conclusione positiva, così la vicenda della candidatura di Crema, quale sede di una nuova diocesi, trova la sua positiva risposta, dopo oltre un secolo e in contesti totalmente diversi dalla sua prima proposta, solo grazie a favorevoli congiunture che ricompongono i diversi interessi. Infatti la Comunità cremasca otterrà l'agognato riconoscimento con la costituzione della diocesi unitamente alla conferma del prestigioso titolo di "città" per Crema, solo a conclusione di un complesso gioco ad incastri.

Ad esso partecipano da una parte la ventata fresca e innovativa nella prassi pastorale della Chiesa, a conclusione del Concilio di Trento, dall'altra il notevole impegno profuso da personaggi assai carismatici quali S. Carlo Borromeo, card. arcivescovo di Milano, Beato Paolo Burali, vescovo di Piacenza, Nicolò Sfondrati, vescovo di Cremona, il card. Paleotti arcivescovo di Bologna, tutti legati da una indomita volontà di realizzare i decreti tridentini, svolgendo il decisivo ruolo di veri mediatori e facilitatori.

Era l'anno 1450 e dovranno trascorrere ben cento trent'anni dal primo e forse velleitario tentativo, perorato dalla nobiltà cremasca all'indomani della "deditio" della città alla Serenissima, di ottenere la costituzione di una nuova diocesi oltre alla richiesta di fregiarsi del titolo di "città". Se la seconda richiesta trova pronta accoglienza non così la prima. La tempestiva ma infruttuosa supplica va inquadrata infatti in uno scenario politico e religioso ancora troppo precario, costellato da ondivaghe alleanze su territori sostanzialmente sospesi in quanto perennemente contesi dalle numerose potenze che alla metà del Quattrocento si studiano e si scontrano per il controllo non solo del nord, ma dell'Italia, ma soprattutto per un complicato intreccio di interessi e di plurime giurisdizioni vescovili: il territorio cremasco è infatti retto da ben tre vescovi e la stessa città da due.

Sarà il papa Gregorio XIII, con la bolla "Super universas", l'11 aprile del 1580 a costituire la diocesi di Crema.

La città e il suo territorio non sono ancora incardinati in un sistema difensivo e militare ben organizzato, né stabilmente definito nell'autorità politica. L'enclave cremasca risulta debole nella sua identità e fortemente lacerata al suo interno da una feroce competizione tra guelfi e ghibellini.

Il Cremasco, segnato nei suoi confini da Adda e Oglio, proprio perché facilmente penetrabile, è infido e meta di scorrerie, sempre in balia di possibili ed imprevedibili conquistatori; troppo piccolo per non essere considerato precario e incerto, luogo aperto, difficile da controllare, atto ad accogliere fuggiaschi e rifugio di gente in cerca di provvisoria dimora, perennemente in balia di sconfinamenti e rappresaglie. Consapevoli di ciò, i nobili della città, forse anche con una buona dose di opportunismo, cercano protezione e si affidano nelle mani della potente Venezia.

La Serenissima sembra rappresentare per Crema una sicura e conveniente protettrice, avendo la città da Lei ottenuto garanzie circa il mantenimento delle proprie costituzioni e dei propri statuti così come dei consolidati poteri locali rappresentati e presidiati, anche per le loro rendite, dalle numerose famiglie nobili.

Dietro questa benevola accondiscendenza, “la Dominante” non manca però di operare al fine di ottenere un consolidamento ed un radicamento, oltre che culturale, delle politiche di governo veneziano sulla città. Lo farà proponendosi e gestendo un serrato controllo sulle decisioni strategiche che la città va assumendo, attraverso i suoi Rettori e Provveditori, sempre pronti ad anteporre e difendere gli interessi della Serenissima a quelli di Crema. I Rettori saranno chiamati a dirimere le cause di giustizia, rimandando alle varie istituzioni e magistrature, a Venezia, il secondo grado di sentenza, così da meglio controllare e orientare le decisioni più importanti. Inoltre i Rettori dovranno occuparsi delle riscossioni dei tributi, dei sistemi difensivi unitamente alla dislocazione della guarnigioni a difesa della città, così come dovranno garantire alla stessa e a tutto il territorio, gli approvvigionamenti alimentari necessari al fine di assicurare la tranquillità e la pace sociale tra la popolazione di quello che viene considerato un relegato e lontano territorio veneto.

Venezia inoltre, fin da subito, intuisce il valore economicamente strategico di Crema e del suo territorio, che si incunea profondamente nel cuore del Ducato di Milano e che è caratterizzato da una forte vocazione commerciale; si consideri che solo appena due anni dopo la sua “deditio”, la città verrà gratificata con una “Fiera” esente da tassazione, ritenendo la sua posizione luogo privilegiato di possibile convergenza logistica di traffici.

Pur tuttavia la Serenissima conosce anche la pericolosità e la precarietà nel mantenere il controllo della città e del suo territorio e i tanti problemi che questo potrebbe portare in un tempo in cui la strategia di estendere la propria espansione sulla Terraferma ancora non è così ben definita, come lo sarà nel corso del Cinquecento, tanto da dover far fronte a forti contese e guerre per mantenerne il possesso.

Ne danno conferma le numerose relazioni che vengono inviate a Venezia al termine del mandato dei Provveditori in Crema, scritti questi che sono fonte di preziose informazioni e capaci di rivelarci le preoccupazioni ma anche le valutazioni sulle situazioni e condizioni della città e del suo territorio nella prospettiva veneziana. Il governo veneziano risulta insuperabile in questa moderata e sapiente capacità di gestire territori lontani lasciando filtrare mentalità tipicamente mercantili e commerciali, basate sul rispetto delle istanze o decisioni delle città e dei territori di Terraferma, ma geloso della propria autonomia e diversità nel determinare, di volta in volta, le proprie scelte e le proprie convenienze.

Sostanzialmente estranea alle problematiche religiose, se non per le sempre possibili implicazioni economico-sociali, Venezia sa ben difendersi dagli interventi

esterni e autoritari della Chiesa che rispetta e fedelmente sostiene, sempre pronta però a rivendicare autonomia verso chi potrebbe mettere in discussione il suo sperimentato ed efficace sistema di potere anche negli affari religiosi.

L'università di Padova diviene un centro molto attivo dove viene sperimentato il confronto sia culturale che religioso per i numerosi studenti provenienti da paesi luterani o calvinisti. Da lì escono alcuni vescovi “spiritualisti”, tra i quali Giovanni Morone poi condannato dal S. Uffizio, Vittore Soranzo vescovo di Bergamo e il card. Reginald Pole che interpretano, in un tempo segnato dalla riforma protestante, una posizione opposta agli “intransigenti”, tutta tesa alla proclamazione di pochi “fundamentalia fidei”, dialogante e conciliante e che troverà, quale grande avversario, il card. Gian Pietro Carafa poi papa Paolo IV. Anche alcuni nobili veneziani, come Alvise Priuli e Bartolomeo Spadafora sostengono queste tesi così come, durante il lungo periodo dell' Inquisizione, Venezia si distingue rispetto anche a territori a noi vicini e mitiga, con procedure di garanzia applicate dai “Savi sopra l'eresia”, gli interventi dei tribunali ecclesiastici, rivendicando una certa giurisdizione sui patrizi o concittadini accusati di eresia.

Il clima religioso in Crema infatti, al di là della descrizione interessata che ne viene fatta dai nobili cremaschi, di degrado spirituale, è vivo, ricco di opere, monasteri, conventi, confraternite, ospedali, monte di pietà, chiese e cappelle e comunque non dissimile dall'intera diocesi di Piacenza, di Cremona o di Lodi.

Anzi, conformandosi in parte a quello spirito di liberalità e prudente accondiscendenza verso l'estraneo, Crema mitiga, accoglie e si caratterizza, anche attraverso i numerosi religiosi che vi operano e nei confronti dei tanti soldati che ospita, come comunità capace di robuste tradizioni religiose, di pietà, di disponibilità ad una discreta azione di proselitismo, come si può verificare dalle numerose conversioni “in foro conscientiae” di luterani e calvinisti, documentate presso la Biblioteca della Società degli Studi Valdesi fondo Meille, oltre che di ebrei. Nel 1524, in Crema, come viene riferito nella recentissima “*Storia di Piacenza*” a cura di P. Vismara si era manifestato un focolaio di eretici ma che fu tranquillamente assorbito.

In questi anni e in questa temperie Girolamo Diedo, futuro nostro primo vescovo, ottiene, contro la volontà dei suoi membri, il titolo di “primicerio” del capitolo della cattedrale di Padova.

Anche Crema, nella seconda metà del Quattrocento, risente ed è influenzata da queste problematiche sia perché ospita una comunità di ebrei, sia per la presenza di soldati mercenari, i “cappelletti”, che formano il presidio militare della città: il tutto amplificato dallo scarso controllo esercitato di fatto dai vicari vescovili e dagli amministratori dei cardinali titolari di “commende”; quindi non mancano fermenti religiosi e proliferare di nuovi ordini conventuali anche riformatori.

Scarse le valutazioni e le descrizioni della vita religiosa della città e della sua piccola terra da parte dei Provveditori, anche se numerosi documenti testimoniano una

discreta ed attiva azione di evangelizzazione, moralizzazione e difesa della fede, promossa da conventi e monasteri ma assai poco influenzata dall'azione pastorale dei rispettivi vescovi.

La città presenta infatti un'anomalia di grande rilevanza, essendo retta da ben due sedi vescovili, Cremona e Piacenza, e da ben tre vescovi, di Cremona, di Piacenza, di Lodi, se si considera anche il suo territorio. Come si può ben comprendere questo sovrapporsi e distinguersi di autorità religiose non può che creare incertezza e diffomità o disorientamento tra i fedeli, fenomeno questo fortemente evidenziato dal Maggior Consiglio fin dalla prima istanza rivolta dalla comunità a Venezia nel tentativo di ottenere per la città, attraverso la sua mediazione, un'unica sede vescovile.

Alle tre autorità vescovili si aggiungono ulteriori soggetti influenti e con significative proprietà legate ai benefici amministrati e che ambiscono proporre o esprimere un possibile candidato per la nomina a vescovo della nuova diocesi.

I riferimenti vanno al Capitolo della Chiesa di Santa Maria Assunta, composto in stragrande maggioranza dai figli delle più illustre famiglie nobili cremasche e da ben due importanti e ricchi monasteri: Abbazia del Cerreto, sul confine con il ducato di Milano e da sempre conteso dallo stesso ai Veneziani e S. Benedetto in città, che estendeva le sue proprietà nel nord est del Cremasco. Entrambi facevano capo direttamente alla giurisdizione del Papa e quindi ai cardinali titolari di "commende" che, così come i vescovi, amministravano il nostro territorio tramite loro vicari, intenti sovente a garantire principalmente la rendita dei benefici stessi, sempre pronti ad approfittare di nuove situazioni. Circa gli intricati e complessi intrecci di influenze e autorità ecclesiastiche presenti sul cremasco è possibile trovare conferme nel saggio di A. Marazzi presente nel volume "*Diocesi di Crema*" e nell'ampio ed assai documentato lavoro di I. Lasagni: "*Chiese, conventi e monasteri in Crema e nel suo territorio dall'inizio del dominio veneto alla fondazione della diocesi*".

Consapevole di doversi muovere in un campo particolarmente insidioso, Venezia, fin dall'inizio, usa massima prudenza: troppi gli interessi confliggenti, troppe relazioni da interrompere, troppi i motivi di preoccupazione sovrastanti quella specifica richiesta, nata dal Consiglio Generale e le cui protagoniste restavano quasi esclusivamente le famiglie nobili della città, certamente interessate a semplificare i troppi soggetti detentori di potere. Questo si rivelava motivo di precarietà ed incertezza nell'indirizzare la difesa dei privilegi e risolvere le diatribe spesso coinvolgenti conventi o istituzioni ecclesiastiche.

Le motivazioni addotte sembrano far prevalere l'interesse religioso ma ad una lettura più ampia si intravedono anche tentativi di rafforzare il potere locale delle famiglie patrizie cremasche. Tutto ciò contrasta con gli interessi del patriziato veneto che, fin dai primi decenni del Cinquecento, è fortemente interessato a compensare le rendite commerciali con rendite fondiari o legate a benefici eccle-

siastici sulla Terraferma. Sembra pertanto eccessiva e in parte interessata la sottolineatura circa l'esplicita indicazione di degrado della vita religiosa e morale della città e del Cremasco fin anche aperto ad eresie o commistioni di etnie.

Il percorso di costituzione della diocesi si presenta difficoltoso e forse, nei primi tempi, quasi impossibile da realizzare. Si potrà concretizzare invece solo a seguito del mutato clima religioso e culturale, favorito dalla riforma tridentina, e grazie a locali e determinanti evoluzioni e mutamenti patrimoniali; in particolare con l'individuazione e la costituzione di nuovi benefici venuti in disponibilità della chiesa cremasca per la confisca dei beni degli Umiliati. Così si garantirà nel tempo una decorosa "mensa vescovile".

Anche gli ulteriori tentativi di costituzione della diocesi non raggiungeranno il traguardo desiderato. Nel luglio del 1497 la proposta di far perorare la causa al cremasco Andrea Clavello, vicario generale del vescovo di Piacenza, sotto la cui giurisdizione era collocata quasi tutta la città, sembra connotarsi di ingenuità e velleitarismo. Nessun accordo né volontà dei vescovi titolari, ma non "residenziali", Ascanio Maria Sforza per Cremona e Fabrizio Marliani per Piacenza, era stato preso in tal senso, in tutti prevaleva l'interesse a non perdere le rendite dei benefici che provenivano dal Cremasco.

Anche Venezia, pur genericamente interessata alla costituzione della Diocesi cremasca è sostanzialmente assorbita da altre problematiche.

Se infatti ampliamo lo sguardo verso gli avvenimenti internazionali che in quegli anni fortemente preoccupano il Governo della Repubblica di S. Marco dobbiamo porre un particolare accento sulla situazione dell'Adriatico. Se da un lato la Serenissima è consapevole di una nuova minaccia che le potrebbe procurare la discesa nel 1494 di Carlo VIII, dall'altro è indirizzata al controllo del fronte Orientale dove gli Ottomani la insidiano, intenzionati a riprendersi isole e porti strategici per i suoi commerci.

Intanto nubi minacciose si addensano sulla Repubblica veneta: la sua politica di espansione sulla Terraferma preoccupa gli stati e il Papato che si stringono in una lega contro Venezia. Si giunge così ad un punto di grave frattura e ad uno scontro irreparabile con conseguenze assai gravi per la Serenissima.

Un punto di svolta, infatti, nei rapporti tra Venezia e il Papato va individuato proprio a seguito della battaglia di Agnadello del 14 maggio 1509. La sconfitta di Venezia è stata procurata dalla grande coalizione venutasi a creare con la Lega di Cambrai, la grande alleanza degli stati europei guidata da papa Giulio II, preoccupati e infastiditi dalla crescita di Venezia che va espandendo e consolidando lo "Stato da tera". I rapporti del Papato con Venezia sono pessimi e le procureranno pesanti sanzioni da parte di papa Giulio II. Verranno azzerate le ampie facoltà e prerogative della Serenissima nelle nomine dei vescovi e il diritto di imporre al clero le decime, il tutto per emarginare la Repubblica di Venezia dalla gestione dei benefici ecclesiastici.

Problematiche assai complesse queste e con forti ricadute di ordine politico-economico poiché la gestione dei benefici permetteva al “Consiglio di Pregadi” e alla “Zonta” di controllare il considerevole numero di patrizi veneziani sempre alla ricerca di fonti di approvvigionamento di rendite beneficiarie. Con la nuova situazione instauratasi dopo la capitolazione di Agnadello, oltre ad aprirsi per Venezia un forte calo delle entrate erariali, si accresceva il pericolo di vedere allontanarsi la fedeltà dei beneficiari da quella autonoma e peculiare politica di governo, accentratrice e dispensatrice di cariche, che tanta fortuna aveva procurato alla Repubblica e al suo Patriziato, come ben sottolinea G. Cozzi in “*Stato e Chiesa: un confronto secolare*” in id., Venezia barocca.

Così come G. Del Torre ci argomenta in “*Stato regionale e benefici ecclesiastici: vescovadi e canonicati nella Terraferma veneziana all’inizio dell’età moderna*”, all’epoca di papa Giulio II, Venezia poteva permettersi di trattare alla pari su ogni questione, anche sulle nomine dei vescovi e canonici e le questioni inerenti l’attribuzione dei benefici. Invece, dopo la battaglia di Agnadello, le velleità dei nobili patrizi faticarono a trovare adeguate risposte contrariamente a quanto accadeva precedentemente, quando come testimonia D. Santarelli “la carriera ecclesiastica continuava a costituire un ottimo ripiego per i patrizi di fronte agli incerti esiti dell’attività mercantile. Inoltre il monopolio sulle cariche ecclesiastiche dei territori del Dominio costituiva un efficace mezzo di controllo politico sulle città suddite”.

Gli anni successivi serviranno a ricucire lo strappo con il Papato da parte di Venezia. Come conferma il Sanudo nei “*Diarii*”, riferendoci le parole del procuratore di S. Marco Lorenzo Loredan, non ci si doveva inimicare il Papa come era stato fatto ai tempi di suo padre; al contrario bisognava assecondarlo e compiacerlo, specie in materia di benefici perché “semo 2.800 zentilhomeni, 200, solo atende a benefici; siché non bisogna ruinar tanta nobiltà”.

Al fine di riaprire un costruttivo dialogo si istituzionalizzeranno pertanto rapporti diplomatici permanenti tra Venezia e la Santa Sede, giungendo alla reciproca nomina di nunzi pontifici ed ambasciatori veneziani le cui relazioni e lettere, in particolare di Bernardo Novagero, Alvise Mocenigo e dei nunzi Filippo Archinto ed Antonio Trivulzio, arricchiranno la conoscenza del clima e delle relazioni tra i due Stati e le loro strategie nella seconda metà del Cinquecento. Saranno loro a giocare un ruolo importante nelle varie nomine ecclesiastiche.

Nelle proposte di nomina dei beneficiari, lo Stato veneziano continuerà a rivendicare una certa forma di “giurisdizionalismo” che vedeva lo Stato mettere in atto forme di controllo sulle istituzioni ecclesiastiche e sui chierici a stragrande maggioranza nobili. (Era costume per molti dei figli di questi nobili assumere i voti degli ordini minori al fine di poter accedere alla titolarità dei benefici ecclesiastici e quindi alle rendite di canonicati ed episcopati). Infatti, in quanto cittadini veneziani, veniva loro imposto di sottomettersi alle stesse leggi alle quali si sottomet-

tevano i loro concittadini laici e di garantire una rigorosa fedeltà alla Repubblica così come si evidenzia in “*Chiesa e Stato nelle relazioni dei nunzi pontifici a Venezia. Ricerche sul giurisdizionalismo veneziano dal XVI al XVIII sec.*” di A. Stella. Venezia mal sopportava che altri le si sostituissero o minassero quel principio di esclusività e privilegio di scegliere i candidati alle varie cariche ecclesiastiche. Come si può comprendere questo atteggiamento provocherà forti motivi di contrasto non solo con il Papato ma anche con la nobiltà cremasca che pretendeva, per i propri figli, la legittimità nella nomina a titolare di benefici.

In forza del XXII capitolo della “*deditio*”, infatti, si continuava ad esigere, da parte dei nobili cremaschi, il rispetto della salvaguardia che permetteva di mantenere i benefici nella sola disponibilità dei Cremaschi o di forestieri, purché, abitanti in Crema e nel suo territorio. Tale clausola fu sottoscritta da Venezia nella accettazione dei patti ma venne integrata ampliando i vantaggi anche ai nobili e ai cittadini veneziani.

Tale principio sarà esteso ad ogni città del territorio e tenacemente difeso in ogni occasione.

Questa problematicità e criticità appare evidente anche nella successiva richiesta, nel 1545, della Comunità cremasca allorché il Consiglio individua nel canonico prevosto e protonotario apostolico, Leonardo Benzoni, il possibile candidato vescovo della erigenda diocesi. Il candidato, pur sostenuto dalla stima ed dall’amicizia del papa Paolo III e gradito ai nobili cremaschi, non troverà sostanziale accoglienza in Venezia. In primis perché l’aspirante veniva indicato dalla stessa città di Crema, inoltre perché era appartenente alla famiglia dei Benzoni, già “Signori” della città sotto il dominio milanese, e pronti a cogliere ogni occasione propizia per rimettersi in gioco.

Si aggiungeva il sospetto che, in un momento di crisi e di difficoltà economiche, molti nobili delle città di Terraferma, insoddisfatti per le loro crescenti richieste non esaudite, tramassero anche per un eventuale distacco dalla Repubblica veneziana prendendo in considerazione l’ipotesi di passare sotto la potente dominazione spagnola.

Inoltre tale candidatura andava a togliere l’iniziativa a Venezia che vedeva sfumare l’opportunità di offrire la diocesi ad uno dei numerosi propri pretendenti.

Era questo l’anno anche dell’apertura del Concilio di Trento, un periodo di grande fermento e di forti pressioni per rivendicare la residenzialità dei vescovi nelle proprie diocesi e tale candidatura sembrava corrispondere alle esigenze conciliari. Non va certo trascurato il fatto che, in quell’anno era Provveditore della città di Crema: Francesco Diedo che, fin dalla sua nomina e durante tutta la sua permanenza in città, non mancherà di coltivare il progetto di vedere attribuita al proprio figlio Girolamo la futura sede vescovile, essendo anche lui pronto ad accompagnare la candidatura con il beneficio di S. Antonio in città, già di sua spettanza. Tale disegno sarà sostenuto anche dallo zio di Gerolamo, il patriarca di Venezia,

Vincenzo Diedo, che, come ci riferisce in una lettera l'ambasciatore Novagero, benché da poco eletto, cercherà di influenzare nel 1556 la nomina del proprio nipote nel Capitolo della Chiesa padovana. La nomina a "primicerio" del capitolo di Padova fu assai contrastata e sostanzialmente imposta da Venezia contro il parere dei canonici padovani, stanchi di subire improprie ingerenze da parte della Serenissima negli affari ecclesiastici della loro chiesa. Sembrava però essere un passaggio quasi obbligato, per il Diedo, per poi ambire ad una sede vescovile. Interessante al riguardo il saggio di M Berengo: "Padova e Venezia alla vigilia di Lepanto".

Così nel 1563 si assisterà alla formale proposta da parte di Gerolamo Diedo di candidarsi all'eventuale erigenda nuova diocesi di Crema.

La vicenda è documentata nella interessantissima ed ampia relazione del Rettore Pietro Venier del 1563 che, al ritorno da Crema, scrive: ... "né voglio etiam restar di dirli che Monsignor Diedo, qual fu fiol de quondam Clarissimo messer Francesco hebbe questo desiderio di farsi Vescovo et si offerì a cremaschi di procurar con Vostra Serenità che otteneriano che la saria contenta chel fusse fatto Vescovo et che la li daria favor per mezo del suo Clarissimo Ambassador a Roma et lui si obbligava di pagar ogni sorte di spese che bisognasse far e per dota del Vescovado si contentava di darli il beneficio di S. Antonio, che lui ha in Crema". La lettera prosegue indicando che questa proposta incontrava il favore del Provveditore ma, fatta la ballottazione nel maggior Consiglio, l'offerta non fu accolta.

Si assiste a incalzanti e ravvicinati tentativi avanzati da più pretendenti che però, sia per le forti preoccupazioni della Serenissima che del Papato, entrambi impegnati a contrastare i Turchi, non giungono a buon fine. La relazione fa trasparire un'ulteriore problematicità a cui non è stata data ancora una concreta risposta: la necessità di costituire una "mensa vescovile" adeguata al prestigio della futura autorità religiosa che verrà ad insediarsi in città.

Da ciò si possono comprendere le ragioni per cui, si inizi ad accompagnare la richiesta di nomina ad una rendita beneficiaria da elargire per l'istituzione della nuova diocesi.

In questo gioco di proposte e controproposte e di competizione tra nobili veneziani e cremaschi fra chi potrà essere il primo vescovo, si propone un'ulteriore e prestigiosa candidatura che trova molti consensi tra i Cremaschi: è quella del vescovo Giovanni Paolo Amanio, figlio di una nobile famiglia cremasca.

Il vescovo, di ritorno dal Concilio tridentino, fermatosi a Crema, viene coinvolto perché dia la sua disponibilità circa l'eventuale nomina.

Oltre che appoggiata dai nobili cremaschi, Michele Benvenuti e Giovanni Francesco Zurla, tale istanza può contare sulla perorazione a Roma da parte del cugino Valerio Amanio, segretario di S. Carlo Borromeo, nipote del pontefice Pio IV; a ciò si aggiungeva la volontà di beneficiare la mensa vescovile attribuendole la cospicua rendita derivante dal beneficio della prepositura di S. Giacomo e Filippo

riferita agli Umiliati in città, già in sua disponibilità. Questo avrebbe permesso di dare una concreta risposta al problema di assicurare con una congrua rendita la nuova sede vescovile.

Reggeva la città di Crema quel Pietro Venier, fratello del Doge, che ci ha già dato conto del contemporaneo tentativo del canonico primicerio del capitolo della cattedrale di Padova, Girolamo Diedo, di ambire allo stesso titolo. Il Provveditore non poteva che vigilare e informare.

L'avversità dei vescovi di Piacenza e di Cremona fece naufragare anche il tentativo dell'Amanio. Il vescovo di Cremona, Nicolò Sfondrati, viene informato dal suo vicario in Crema, Giovanni Andrea Vimercati, in una lettera del 25 giugno 1565, nella quale lo si ragguaglia sulla richiesta della Comunità di Crema di chiedere il distacco dalla diocesi di Cremona di parte del territorio, ma di aver ugualmente saputo del rifiuto della Serenissima di sostenerne la richiesta.

Occorre seguire le vicende religiose, con le connesse implicazioni economiche, che a partire dal 1570 circa vengono a verificarsi in città e sul nostro territorio, per poter intravedere una possibile concreta soluzione dell'accettazione della richiesta di istituire una nuova diocesi. Il problema diverrà sempre più complesso dovendo rispondere a diverse esigenze contrastanti: chi dovrà proporre il nuovo vescovo? Cremaschi o Veneziani? Con quali risorse economiche potrà sostenersi? Ci sarà comunanza d'intenti e disponibilità a ritagliare da altre diocesi il territorio per la nuova diocesi di Crema?

Solo dopo il 1571, con lo scioglimento d'imperio della ricca comunità degli Umiliati, presente in città con una florida attività nella produzione dei panni, grazie ai beni loro confiscati e avvocati a sé dal papa dopo la morte del vescovo Amanio (in particolare le rendite del convento di San Giacomo e Filippo con annesse case che diverranno la prima sede del Seminario della nuova diocesi) sarà possibile pervenire alla costituzione di una decorosa rendita beneficiale, e quindi porre serie e solide premesse alla costituzione della diocesi. A questo iniziale beneficio, una volta costituitasi la diocesi, andrà ad aggiungersi anche quello di S. Antonio Vienesese, già "commenda" del prossimo e primo vescovo: Girolamo Diedo.

In Crema un secondo importante centro degli Umiliati era poi quello dei SS. Marino e Martino. Divenuto anch'esso disponibile per lo stesso motivo, il complesso verrà acquisito e destinato ad ospitare la nuova comunità dei monaci cistercensi che, staccatisi dall'abbazia del Cerreto, troveranno proprio in quello stabile la loro sede. Il convento verrà rinominato di S. Bernardo.

Tutto ciò accadeva con grande soddisfazione della Repubblica di Venezia, che vedeva così portata a soluzione una lunga contesa con la diocesi di Lodi e con lo Stato di Milano. Lo stabilirsi dei monaci in città garantiva la riscossione delle tassazioni fiscali e la certezza delle forniture di cereali e biade, indispensabili per la permanenza delle guarnigioni di soldati di stanza a Crema e per i suoi stessi cittadini. Per La Repubblica di Venezia venivano così a determinarsi introiti ed

approvvigionamenti certi. Era questo un argomento in quegli anni costantemente segnalato dai Provveditori inviati a Crema, nelle loro relazioni, con puntuali riscontri.

Come si può intuire, le vicende di questa ricca e potente abbazia, beneficio di concistoro, collocata al margine estremo di tutto il territorio della Terraferma, divisa tra due sovranità, la veneta e la milanese, ma sotto la giurisdizione del vescovo di Lodi, e con proprietà divise da un delicato confine, aveva sempre richiamato l'attenzione e l'interesse sia di Venezia che del Ducato di Milano. Venezia era da sempre pronta a cogliere ogni occasione per avere il pieno controllo delle sue terre e quindi delle conseguenti rendite che però in quel caso erano da anni destinate, tramite "commenda", ai cardinali della famiglia Cesi. L'estesa proprietà terriera, avvalorata dalla consistente produzione agricola, per la fertilità dei campi, diveniva fondamentale per sostenere una piccola enclave, come poteva essere considerato il Cremasco.

La volontà del cardinal Pier Damiano Cesi di rinunciare alla "commenda", già barattata anche dallo zio cardinale Federico a motivo della difficoltà di riscossione delle rendite, e di riconsegnare ai monaci, dietro il pagamento di una rendita annua, l'esteso fondo, diviene l'elemento nuovo capace di consolidare arricchendola la posizione economico politica dei Veneziani sul nostro territorio. La provvidenziale disponibilità di un monastero in Crema, da poco sottratto agli Umiliati, permetterà di trovare dimora alla nuova comunità staccatasi dalla restante parte lodigiana, e questo garantirà di portare sotto il totale controllo della Serenissima la consistente proprietà, con le rispettive rendite fiscali, dando al territorio cremasco un'unica amministrazione di riferimento dei beni. La definitiva divisione e quindi spartizione delle proprietà del monastero, circa 18000 pertiche di terre con pertinenze annesse, venivano a trovarsi sotto la totale ed unica giurisdizione cremasca: una proprietà insomma interamente asservita e fiscalmente sfruttata dalla Repubblica di Venezia. Si raggiungeva l'obiettivo che le rendite non uscissero dallo Stato veneto, questo determinava una novità assai rilevante agli occhi della Ducale interessata a offrire i propri nobili quali amministratori di quei beni (come puntualmente accadrà, dopo pochissimi anni, per la nobile famiglia veneta dei Dolfin).

Le pressioni del patriziato veneto nei confronti del Governo ducale per ottenere prebende o benefici erano sempre state forti: "non lassavano passar uno benefitio vachante che non lo volessero impetrar" come ci riferisce il Priuli nei suoi diari, e crebbero conseguentemente all'affievolirsi delle restrizioni in ordine alle nomine vescovili e alla riscossioni di rendite sui benefici da parte dei successivi Papi accomunati nel tentativo di trovare alleanze, in particolare con Venezia, per tentare di fermare gli attacchi ottomani.

Le incursioni turche portavano infatti incertezza e preoccupazione nel controllo dei commerci veneziani sui mari d'Oriente, fonte primaria della ricchezza vene-

ziana, soprattutto dopo che si aprirono nuove rotte verso l'Occidente, così come preoccupavano il papato le possibili conseguenze e minacce portate alla fede.

Soprattutto i papi Pio IV e Pio V (1559 -1572), al termine del Concilio di Trento 1563, iniziarono così un percorso di alleanze con le varie potenze europee che si concretizzerà con la vittoria nella battaglia navale di Lepanto il 14 maggio 1571. Questo nuovo clima di attenzione reciproca, solo alcuni anni prima conflittuale, tra Venezia e il Papato, unitamente a difficoltà economiche a cui la Serenissima cerca di far fronte con nuove possibili entrate, spingono Il Governo ducale a cogliere ogni occasione per rafforzare il proprio controllo sui beni ecclesiastici e le loro cospicue rendite. Ogni opportunità verrà dal Maggior Consiglio sfruttata per mantenere o ricercare sempre nuove entrate anche attraverso l'attribuzione o l'amministrazione dei beni ecclesiastici.

Si comprendono così anche tutte quelle intromissioni dirette o indirette che la Dominante va sempre più operando, anche sul nostro territorio, poco propensa ad assecondare, almeno per quanto riguarda le ricadute economiche, nuove riorganizzazioni e controlli che, alla luce del cammino di riforma, la Chiesa sta portando avanti sui territori e nelle diocesi. Emblematico il giudizio che il visitatore apostolico Castelli, al termine della sua visita, nella sua relazione, esprime su Venezia: "solita ad aborrire alle novità". La vicenda della Confraternita di S. Maria Elisabeth di Porta Ripalta in Crema ne è un chiaro esempio. Nell'occasione Venezia interviene direttamente nella disputa tra il visitatore apostolico, il vescovo Castelli, e alcuni membri della confraternita che non volevano permettere di visitare la loro "scuola", che doveva essere considerata retta da laici tutelati dal Rettore della città e i cui beni dovevano essere ritenuti "laicali", con oneri già regolarmente versati proprio in quanto ente laico.

Ci si affidava sempre più al "Consiglio dei Pregadi" in Venezia per ottenere o dirimere questioni religiose della nostra città.

Intanto cresceva in tutti la convinzione che solo attraverso un'esplicita volontà di Venezia si sarebbe potuta costituire la nuova diocesi e non potevano bastare i percorsi o le proposte che da Crema venivano inoltrate.

Se di lì ad alcuni anni si creerà una nuova diocesi sarà certo merito del ricucito rapporto tra il Papato e la Serenissima ma soprattutto del nuovo clima religioso-culturale interpretato da tanti vescovi e cardinali, i quali, fedeli al Concilio, inizieranno ad operare nelle rispettive diocesi con rinnovato spirito pastorale.

Saranno loro, i vescovi conciliari, che, con la propria capacità di influenza e le loro scelte e rinunce, permetteranno a questo territorio ambito ma diviso di ritrovare unità e governo sotto un unico Pastore. Esso rappresenta infatti una vera anomalia all'interno della Lombardia, con qualche motivo di preoccupazione per il suo reale governo spirituale raggiungibile solo sotto un'unica guida. I sinodi provinciali milanesi, perentoriamente voluti da S. Carlo Borromeo, arcivescovo e metropolita della provincia ecclesiastica di Milano, anche per meglio inquadrare

ed uniformare le diverse prassi pastorali di tutta la estesissima e non sempre ben definita “provincia milanese” saranno determinanti. La diocesi di Piacenza, nella persona del vescovo cardinal Bernardino Scotti dichiara di non essere suffraganeo del Metropolita e quindi la sua partecipazione sarà di semplice uditore non sentendosi obbligata a recepire le direttive sinodali. Lodi risulta rappresentata solo dal vicario del cardinal Giovanni Antonio Capizucco, e pertanto, nell’assenza del titolare, non certo in grado di determinare scelte strategiche anche per la diocesi che regge.

Anche Venezia pone ostacoli a questa determinata e perentoria azione di S. Carlo nell’emanare direttive e, con un decreto del Doge del 3 settembre 1566, “si proibisce, sotto ammenda di 100 ducati, la stampa” (sui territori soggetti) degli “Statuti Sinodali”. Gli stessi saranno pubblicati nel 1577, ma in edizioni emendate. Il cardinal Borromeo avendo ricevuto, nel “breve” di Pio IV del 24 ottobre 1565, ampia facoltà di visita, dà seguito a tale volontà del Papa recandosi nelle diocesi vicine della sua “provincia” tra cui, nel 1575, anche a Cremona. L’occasione della visita gli offre la possibilità di conoscere meglio anche le problematiche, non solo pastorali, inerenti il nostro territorio.

In questi ultimi anni però, le volontà dei vari protagonisti che per motivi diversi sono interessati alla nascita della diocesi, dopo un periodo di attesa dovuto alla terribile pestilenza del 1576-77, cominciano a convergere: vescovi e metropolitani delle nostre diocesi oltre al Papato e a Venezia, iniziano un virtuoso percorso, ciascuno per le proprie competenze, che porterà speditamente alla tanto attesa determinazione di ottenere per il Cremasco il vescovo .

Mons. Giovan Battista Castelli ,vescovo di Rimini, amico- collaboratore del cardinal Borromeo, quale visitatore apostolico,viene mandato a Crema e incaricato di relazionare circa la situazione cittadina. Consapevole della gravità della realtà incontrata; evidenzia perplessità circa una conclusione positiva in merito all’erigenda diocesi ed esprime la convinzione che non sarà facile, e forse neppure conveniente cercarla, coglie la prudenza di Venezia e lui stesso riconosce la difficoltà di districare le tante problematiche incontrate in loco. Pur tuttavia in una lettera confidenziale dello stesso Castelli al Borromeo si auspica che, per il bene dei fedeli di questa terra, si possa provvedere ad assegnarle un vescovo.

Anche S. Carlo, che aveva voluto ai tempi di Pio V l’istituzione della “Congregazione dei Vescovi” per meglio poter rispondere ai bisogni e alle nomine dei Pastori, e può contare su due persone di fiducia a Roma (il Carniglia e Cesare Speciano) si sente coinvolto nel dare una soluzione al problema e ne tiene la regia coordinando l’azione dei vescovi.

Il doge Nicolò da Ponte si attiva per ottenere dalla Comunità cremasca un’ adeguata risposta circa la possibile messa a disposizione di una residenza per l’eventuale vescovo di Crema. Gli sarà data conferma solo il 3 marzo del 1580 con una delibera del Consiglio Generale che farà dono alla chiesa di S. Maria Assunta del

contiguo palazzo della “Notaria” quale sede vescovile.

L’ambasciatore presso il Papa, alcuni mesi prima, aveva infatti già avanzato tale richiesta al doge scrivendo:” l’errezione del Vescovato di Crema va tardando spetandosi la risoluzione intorno all’abitazione del Vescovo, et questi di lo Illustrissimo cardinal Sforza, che ha fatto il processo,disse ad un Gentilhommo Cremasco che si ha voglia co’ questa longenza che nasca qualche impedimento,et certo sarà bene che Vostra Serenità mi dicca ciò che haverò da risponder a Sua Santità se fin la mi parlasse in proposito della abitazione suddetta come ella già fece et io già scrisse”. Tutti insomma si sforzano di contribuire alla nascita della diocesi. A questo punto anche Venezia abbandona la propria titubanza e, intuendo la possibilità di concretizzare tutte le proprie aspirazioni, l’8 dicembre del 1579, inoltra al Papa Gregorio XIII la formale richiesta “di provveder a questa terra d’un proprio Pastore”. I due vescovi interessati ad un eventuale ridimensionamento territoriale, rispettivamente mons. Sfondrati per Cremona e il beato Paolo Burali per Piacenza e il suo successore mons. Tomaso Giglio, tutti legati al cardinal Borromeo da amicizia e comunanza di intenti, rivelano del resto disponibilità nell’assecondare tale disegno. La morte del vescovo di Lodi, Girolamo Federici, anch’egli collaboratore personale di S. Carlo Borromeo nel 1579 permetterà di aggregare alla nuova diocesi i territori veneziani del Cerreto, in particolare Casaletto Ceredano e Passarera lunga, così come la morte del vescovo Amanio, nel novembre del 1579, permetterà di costituire, tramite le rendite dei benefici del convento di SS. Giacomo e Filippo in Crema ,già degli Umiliati, la mensa vescovile.

Mentre nel settembre del 1579 a Crema mons. Castelli visita la città, il cardinal Borromeo si reca a Roma, a colloquio col Papa; durante il viaggio si ferma alcuni giorni dal cardinal Paleotti, dell’arcidiocesi di Bologna. Sono mesi certamente decisivi per le sorti della nostra città e tutto fa supporre che oggetto dell’incontro possa essere stato raccogliere dal Paleotti il consenso, in ordine all’istituzione della diocesi, da portare al Papa.

La diocesi di Crema sarà all’atto della sua costituzione attribuita all’Arcidiocesi di Milano, quindi sotto la giurisdizione di S. Carlo Borromeo, che però non avrà tempo per promuoverne la crescita. Infatti dopo pochi mesi, alla nomina del veneziano Girolamo Diedo, la nuova diocesi, collocata su territorio veneziano, verrà assoggettata direttamente alla Sede Apostolica, per poi essere, due anni dopo, definitivamente unita all’arcidiocesi dal bolognese papa Gregorio XIII°, non potendo si escludere per opportunità politiche.

Le tante e complesse correlazioni di interessi e di volontà, intervenute in cento trent’anni di tentativi volti a costituire la diocesi di Crema, trovano in tutti soddisfazione, e fors’anche gli ultimi tentennamenti e valutazioni di Venezia si risolvono e si suggellano con la proposta della candidatura del nobile Girolamo Diedo , primicerio del Capitolo di Padova, e la nomina dello stesso a primo vescovo della nuova diocesi.

Questo da sempre era stato negli interessi di Venezia che, dopo aver visto consolidare il suo potere e arricchirlo di nuovi benefici terrieri, vedeva nel veneziano vescovo Girolamo Diedo il garante di quella sinergica e fruttuosa collaborazione, tra il potere civile e religioso, in un ricco territorio veneziano di Terraferma, strategico e lontano.

La bolla di Gregorio XIII “Super Universas” del 11 aprile del 1580 sancisce l’istituzione della nuova Diocesi di Crema, dettagliata nelle sue proprietà e confini, il 21 novembre del 1580 il “breve” pontificio dello stesso Papa” Ut res dant sese” elegge il veneziano mons. Girolamo Diedo quale primo vescovo di Crema.

A conclusione del mio lavoro l’invito è ad allargare gli orizzonti della ricerca, nella consapevolezza che solo in questo modo potremo scrivere una più compiuta ed intelleggibile storia locale; si apriranno così nuove descrizioni ed interpretazioni storiche.

Finora la semplice descrizione dei fatti e dei protagonisti dei tentativi di richiesta riferiti dai cronisti e storici locali quali: Pietro Terni, Alemanio Fino, contemporanei agli eventi, il Solera, il Benvenuti ed altri minori, ci avevano dato conto sostanzialmente solo della lunga e prolungata elencazione dei tentativi senza però mai ulteriormente approfondire gli scenari entro i quali collocare e rapportare tale richiesta alle condizioni storiche, religiose, economiche, giuridiche e senza far cenno alle diplomatiche oltre che a personaggi assai influenti quali, Papi, Cardinali, Vescovi, Dogi e Patriarchi che hanno potuto assecondare o tardare la costituzione della diocesi di Crema.

Si potrebbero aprire nuovi percorsi di ricerca capaci di gettare luce e dilatare le conoscenze dei fatti locali inquadrandoli e meglio comprendendoli alla luce delle situazioni nazionali consultando interessantissime fonti di archivio diocesane, veneziane, padovane e vaticane.

Solo apparentemente infatti i fatti storici di ampio interesse nazionali sembrano trascurare o restare indifferenti alle modeste vicende di una città come Crema e del suo territorio, ma, se partiamo dal territorio e inquadrriamo le vicende alla luce degli eventi nazionali e transnazionali, possiamo meglio comprendere quanto i grandi eventi abbiano influenzato decisioni e scelte religiose della nostra terra che risulterebbero difficilmente comprensibili se descritte e lette solo a livello locale.

## Bibliografia

- L. TEDOLDI, *Bibliografia degli studi sulla Terraferma veneta in età moderna*, in Terra d’Este, 2001.
- A. CAPRIOLI-A. RIMOLDI-L. VACCARO, *Chiesa e società*, Ed. La Scuola, 1986.
- G. LUCCHI, *La Diocesi di Crema*, Arti Grafiche Cremasche, Crema, 1980.
- A. MARAZZI, *Diocesi di Crema*, Ed. La Scuola, 1993
- AA.VV., *Diocesi di Cremona*, Ed. La Scuola, 1998.
- AA.VV., *Diocesi di Lodi*, Ed. La Scuola, 1989.
- AA.VV., *Diocesi di Milano*, Ed. La Scuola, 1990.
- AA.VV., *Diocesi di Brescia*, Ed:La Scuola, 1992.
- AA.VV., *Diocesi di Bergamo*, Ed. La Scuola, 1988.
- AA.VV., *Storia di Cremona - L’età degli Asburgo di Spagna ( 1535-1707)* Banca Cremonese, 2006.
- AA.VV., *Storia della Diocesi di Piacenza vol. III L’età Moderna (1508-1783)* Morcelliana, 2010.
- IST. DI STORIA ECONOMICA UNIVERSITÀ DI TRIESTE, *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma: Crema*, Dott .A .Giuffrè, 1979.
- IST. DI STORIA ECONOMICA UNIVERSITÀ DI TRIESTE, Atti del Convegno: *Venezia e la Terraferma attraverso le Relazioni dei Rettori*, Trieste 23-24 ottobre 1980.
- I. LASAGNI, *Chiese, conventi e monasteri in Crema e nel suo territorio dall’inizio del dominio veneto alla fondazione della diocesi*, Ed. Unicopli, 2008.
- G. DEL TORRE, *Stato regionale e benefici ecclesiastici: vescovadi e canonicati nella terraferma veneziana all’inizio dell’età moderna*, Atti dell’Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, 1992-93.
- AA.VV. *Vita religiosa a Cremona nel Cinquecento*, Cremona, 1985.
- A. FINO, *Di Lui fatta volgare e recitata nella venuta del molto illustre e reverendissimo monsignore Girolamo Diedo primo vescovo di Crema*, Crema
- M. BERENGO, *Padova e Venezia alla vigilia di Lepanto*, Padova.
- A. ZORZI, *La vita quotidiana a Venezia nel secolo di Tiziano*, BUR 1980., 1989.
- W. GORALSKI, *I primi Sinodi di San Carlo Borromeo*, NED , Milano, 1989.
- AA.VV. *La Lombardia Spagnola*, Milano, 1984.
- A. FAVALE, *I Concili Ecumenici nella storia della Chiesa*, S.E.I., 1962.
- E. CATTANEO - G. ALBERIGO - A. BORROMEO in *Il grande Borromeo tra storia e fede*, Milano, 1984.
- D. SANTARELLI, *Il Papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento*, Ed. Aracne, 2008.
- A .ZAVAGLIO, *I Monasteri cremaschi di Regola Benedettina*, Libreria Editrice “Buona Stampa” Crema, 1991.
- M. MESCHINI, *La battaglia di Agnadello*, Banca dell’Adda, 2009.
- C. PIASTRELLA - L. CARUBELLI, *Una storia tra Cerreto e Piazzano*, Leva Artigrafiche Crema, 2004.
- ATTI DEL CONSIGLIO COMUNALE Secoli XV- XVII
- G. RACCHETTI, *Registri delle Ducali e Terminazioni dei Governi di Milano e di Venezia*, Archivio storico civico
- P. TERNO, *Historia di Crema*, Crema.

- F. BENVENUTI SFORZA, *Storia di Crema*, Società Editrice Vincenzo Civerchi, Crema, 1949.
- G. AGNELLI; *Monografia di Abbazia Cerreto Lodi*, 1889.
- D. HAY, *La Chiesa nell'età rinascimentale*, Universale Laterza, 1979.
- D. ZARDIN, *Riforma Cattolica e resistenze nobiliari nella diocesi di Carl Borromeo*, Jaca Book, 1983.
- G. CHITTOLINI, *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma*, Gisem, Liguori Editore, 1989.
- A. ZORZI, *Sua Serenità Venezia*, A. Mondadori Editore, 1971.
- C. CASTIGLIONI, *Breve storia dei Papi*, Tramontana, Milano , 1950.
- AA.VV., *Millain the great*, 1989.
- A. FINO, *Storia di Crema raccolta degli annali di M .Pietro Terni*, ristampa con annotazioni di G . Raccchetti, editrice turris, 1988.
- G. SOLERA , *Serie dei Vescovi di Crema con notizie sulla erezione del Vescovado*, Milano, 1857.
- G. MARTINA, *La Chiesa nell'età della Riforma*, vol.I° Morcelliana, 1980.
- G. MICCOLI, *L'Italia religiosa*, in Storia d'Italia, Einaudi, 2005.
- AA.VV., *Lodi –La storia* , Banca Popolare di Lodi, 1988.
- M. STIFANI, *Aspetti e momenti della presenza ebraica a Crema nella seconda metà del Quattrocento* in Insula Fulcheria, vol. XXXVI°, 2006.
- P. FREDDI, *Rapporti tra Venezia e la nobiltà cremasca tra Quattrocento e Cinquecento*, in Insula Fulcheria vol. XXXVI°, 2006.
- E. VERGA, *Storia della vita Milanese* , Nicola Moneta, ristampa 1984.
- G. ZUCHELLI, *L'Abbazia di S.Bernardo*, in Architetture dello spirito, il Nuovo Torrazzo, 2003.
- C. DONATI, *Alle frontiere della Lombardia: politica, guerra e religione nell'età moderna*, Franco Angeli 2006.
- J. LABOA, *La storia dei Papi*, Jaca Book, 2007.
- M. PEROLINI, *Compendio Cronologico della Storia di Crema*, Crema 1978.
- ENCICLOPEDIA CATTOLICA*, Città del Vaticano, 1950.